

Se l'economia è la più hard fra le scienze sociali, come mai non è anche la più sexy?

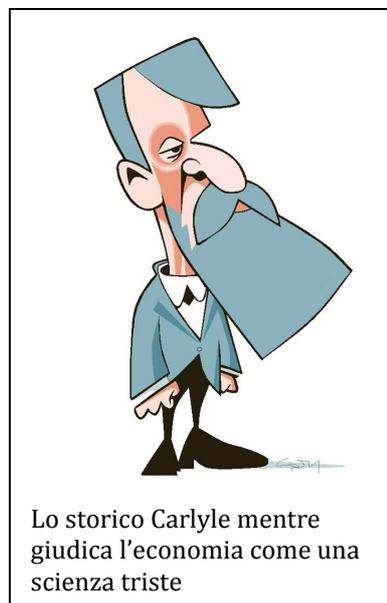
Roberto Fini

L'era dei sexy economisti e la scienza triste

Nel 2009 l'influente rivista peer reviewed *Novella 2000* pubblica un articolo su un argomento di altissimo valore scientifico: chi sono gli economisti più sexy? Come si addice all'importanza del quesito, la metodologia di indagine adottata dagli autori si serve di rigorosi metodi d'indagine quantitativi: il numero di autografi firmati da questo o quello degli economisti presenti al Festival dell'Economia di Trento. Risultato: primo Zingales, secondo Alesina, terzo Boeri, quarto Roubini...

Considerata la sua eccezionale rilevanza scientifica, la notizia è stata subito ripresa dai più importanti blog di gossip, per esempio *Dagospia* (notoriamente molto interessato agli sviluppi della teoria economica e ai temi di punta come quello introdotto da *Novella 2000*): dunque gli economisti possono essere sexy? Certo che sì! Alcune condizioni però vanno rispettate: cravatta il meno possibile, giacca un po' strazzonata, pensiero critico ma non troppo, buona frequentazione dei social media. Non è obbligatorio essere neo-keynesiani, ma può aiutare. Dal 2009 molta acqua è passata sotto i ponti: sono arrivati i Piketty, i Varoufakis (no, Krugman no. Lui è sempre esistito). La nuova generazione di economisti, quelli saliti alla ribalta in questi ultimi anni, fa impallidire la generazione studiata da *Novella 2000*: non importa se nessuna delle ragazze che si spintonano per avere un autografo da Piketty ha letto o leggerà mai le 950 pagine (novecentocinquanta!) del suo capitale del XXI secolo e neppure si accorgerà degli errori che vi sono contenuti. Quello che è davvero importante è la dedica dell'autore sulla copia del libro!

Ma dunque: se gli economisti che vanno per la maggiore sono così popolari, allora l'economia non è poi una "scienza triste". Ora, che Carlyle, al quale si deve la famosa (e fumosa) definizione dell'economia come *dismal science*, non avesse le idee chiare quando se ne venne fuori con la frase che è poi rimasta attaccata agli economisti circa la natura dell'economia, può essere chiaro sin dal contesto in cui venne detta: il Nostro se la prendeva con i mercatisti colpevoli di volere l'abolizione della schiavitù in nome del funzionamento del mercato. Il che non gli fa grande onore. Ma erano altri tempi...



Lo storico Carlyle mentre giudica l'economia come una scienza triste



Erano i tempi di Malthus, il quale non era certo un tipo particolarmente allegro: con quel suo principio della popolazione e quell'altro sulla possibilità di una crisi da sovrapproduzione, c'erano da fare adeguati scongiuri quando lo si incontrava. D'altra parte se l'economia è una scienza triste perché si occupa di come mettere insieme il pranzo con la cena delle persone, che dire dei medici? In ogni caso la presenza di tanti sexy economisti di oggi rende facile smentire Carlyle. Come rubare caramelle ad un bambino.

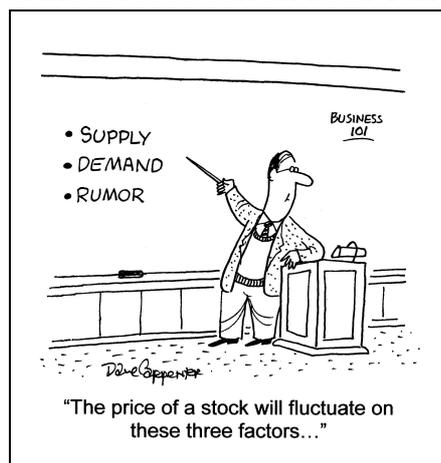
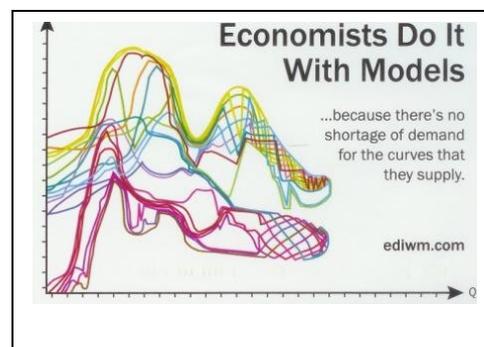
Tutto a posto dunque? L'economia non è una scienza triste e gli economisti hanno sostituito nell'immaginario delle casalinghe di Voghera calciatori ed attori?¹

A prima vista sembrerebbe di sì. Ma ci sono almeno due obiezioni da fare riguardo a queste conclusioni, forse un tantino affrettate. La prima è la più ovvia: non fa notizia il cane che morde un uomo, ma un uomo che morde un cane. In altri termini, che ci siano i Piketty o i Varoufakis non dimostra che tutti gli economisti siano sexy (sempre ammesso che quelli citati lo siano davvero). Che poi essere moderatamente belli possa aiutare ad avere successo, è una verità incontestabile.

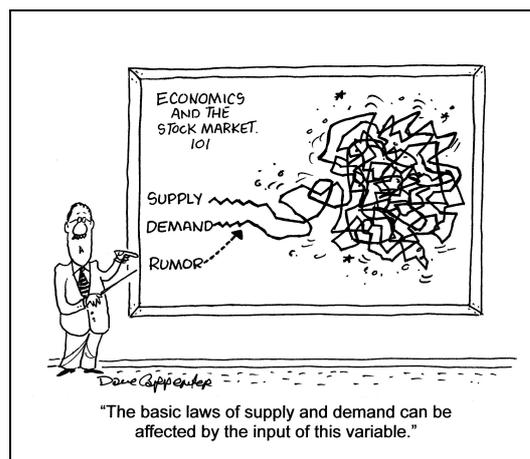
La seconda obiezione è meno ovvia e più sostanziale: ammesso che gli economisti abbiano tutto questo sex appeal, esso si trasferisce anche all'economia? Non è per nulla certo! Un supplemento di indagine in questo caso è opportuno. Anche perché altrimenti non si capirebbero le difficoltà e il disamore di tanti studenti per una disciplina che al contrario sembra interessare molto il grande pubblico.

Gli economisti lo fanno con le modelle...

In primo luogo va osservato che la teoria economica, da tempo, non sa crescere. È incerta fra due posizioni distanti ed oscilla fra un formalismo estremo alimentato da una interpretazione rigida dei principi dell'econometria, secondo la quale il contesto non conta nulla, e l'idea che l'economia debba considerarsi un aspetto della filosofia, un "discorso" nel quale poco contano il rigore formale e la coerenza empirica. È la sindrome di Peter Pan di cui è affetto il ragionamento economico: si gioca senza scegliere, ci si esercita con sofisticati modelli di volta in volta quantitativo-formali o di ragionamento puramente deduttivo, ma che non convincono fino in fondo. Come tutti i bambini, anche l'economista si stanca presto del nuovo gioco e lo abbandona per tornare a quelli che aveva lasciato. Chi di voi si metterebbe con un Peter Pan di questo tipo?



Altra questione: la modellistica. Notoriamente gli economisti lo fanno con le modelle, come recita un divertente ed istruttivo blog su internet². Sia chiaro: niente di male in questo, tutt'altro (nell'usare i modelli, non nel farlo con le



¹ Persino gli economisti in erba sembrano dotati di un marcia in più: un recente articolo ha rilevato che gli studenti inglesi di economia fanno più sesso di quelli iscritti ad altre facoltà (4,88 partner durante il loro corso di studi contro livelli molto inferiori per gli iscritti ad altri corsi. Chiudono la classifica, con un punteggio di meno della metà (2,16 partner), gli studenti di teologia e quelli di scienze ambientali, con una media di 1,71 partner. L'articolo si può recuperare all' URL: <http://www.telegraph.co.uk/education/universityeducation/student-life/9568564/Economics-students-are-most-promiscuous-survey.html>

² Si tratta del blog di Jody Beggs, una giovane economista americana. Il blog è consultabile a partire dall'URL <http://www.economistsdoitwithmodels.com>

modelle). I modelli sono essenziali sia nello sviluppo della teoria economica, sia nella didattica. Il problema dei modelli (per le modelle occorre un supplemento di indagine...) è che spesso sono troppo parsimoniosi nelle loro assunzioni. Probabilmente è per questo che piacciono tanto agli economisti, ma occorre saperli abbandonare, o quantomeno arricchirli quando dimostrano la loro insufficienza analitica.

Esempi dell'una e dell'altra cattiva abitudine se ne possono fare a bizzeffe. Prendete il modello della domanda e dell'offerta, un mattone fondamentale del ragionamento economico e, forse anche di più, nella didattica: ogni manuale si apre con un'esauriente spiegazione dei meccanismi che governano la formazione del prezzo di equilibrio nei mercati perfettamente concorrenziali. Non manca mai un richiamo al fatto che questi mercati sono scarsamente presenti nella realtà, ma conviene assumerli come paradigma di confronto.

Tutto giusto, compresa la successiva esposizione delle caratteristiche dei mercati non perfettamente concorrenziali. Scorrendo il testo si troverà il capitolo sui fallimenti di mercato, argomento di capitale importanza per introdurre macro ed economia pubblica. Ma da nessuna parte trovate osservazioni adeguate sul peso che i fallimenti hanno sul paradigma mercatista. La stessa parola fallimento o simili, come per esempio *rumors* o *bias*, evoca scostamenti dal modello, niente però che lo metta seriamente in discussione.

... ma le modelle (ops! I modelli) sono d'accordo?

Il problema è che quando dal mondo perfetto della micro si passa alla macro, che perfetta non è, allora cominciano i guai: come si giustificano patologie (patologie?) come inflazione o deflazione? Se i mercati sono governati da mano invisibile e perfetta razionalità, allora come mai scoppiano le crisi? Come mai i mercati assomigliano più ad un groviglio di dinamiche che



non all'agire ordinato ed asettico di domanda ed offerta? Vale la pena insistere con modelli la cui poca efficacia è così evidente?

Per non parlare di problemi modellistici come la microfondazione della macroeconomia, la teoria delle aspettative razionali, la crescita economica e i suoi fattori critici, ecc. Ma il punto dolente sotto gli occhi di tutti è la quasi assoluta mancanza di analisi sulle crisi sistemiche. E non è casuale: vivendo nel migliore dei mondi possibile, la prima reazione allo scoppio di una crisi è quello di sottovalutarne la portata e, quando non è più possibile negarne la forza, relegarla a caso particolare. Può anche essere che sia così, ma una dimostrazione

convincente di una

simile tesi non trova spazio nei manuali.

Nelle più recenti edizioni dei manuali universitari si cominciano a leggere capitoli sulla crisi, ma finora niente di organico, niente che permetta di inserire le crisi in un'analisi esauriente³. E d'altra parte, come volete che siano convincenti improbabili ritorni a Keynes o richiami ad un'idea di austerità priva di prospettive di lungo respiro?

Peraltro l'economia eterodossa non sembra in grado di produrre un modello (sì, ancora un modello)



³ L'esempio più recente ed illuminante è dato dal manuale di O. Blanchard, A. Amighini e F. Giavazzi, *Macroeconomics: a European Perspective*, Pearson, 2014. Il capitolo 20 è dedicato alle crisi e fa parte,

coerente e robusto. Probabilmente gli economisti eterodossi non perseguono questo obiettivo e dunque per loro non si tratta di un fallimento.

Resta il fatto che a fronte di una polmonite ci si ostina a curare il malato con l'aspirina. L'accademia, pur senza dividerle, ha pienamente accettato al suo interno almeno alcune delle tesi eterodosse e i nuovi metodi di cui si serve la teoria per rimpolpare paradigmi troppo parsimoniosi, ma nella manualistica, quindi nella formazione delle nuove leve di economisti, lo spazio che vi viene dedicato è ben poco.

Per non parlare dell'aria di sufficienza con cui gli economisti *mainstream* guardano ai loro colleghi eterodossi. Bravi per carità – sembrano dire gli ortodossi – con tesi interessanti. Ma, ragazzi, quando c'è da giocare duro mettetevi da parte e lasciate fare a noi. I più benevoli guardano con sincero interesse ai nuovi paradigmi, ma niente di più.

Discorrendo di didattica (un po' per celia e un po' per non morire)

Fin qui qualche aspetto dello stato dell'arte della teoria economica. Abbiamo volutamente trattato la questione con un tono leggero: la situazione è già tanto deprimente, perché peggiorare la giornata al lettore? Ma per quanto ci si possa sforzare di sdrammatizzare, è pur sempre necessario non ignorare i problemi. Quali sono quelli che ci appaiono più rilevanti? Uno di questi ha percorso le argomentazioni delle pagine precedenti e ci torniamo solo per ribadirne le conseguenze nell'ambito della didattica: per ragioni diverse, ma purtroppo convergenti, non sembra che attualmente né l'economia *mainstream* né quella eterodossa siano in grado di fornire risposte convincenti alla crisi dei paradigmi emersi a partire dal 2007 (e per quelli che non avevano gli occhi foderati di prosciutto anche da prima...).

Una seconda questione si lega alla datazione cui abbiamo appena fatto cenno e all'ambiente in cui sono cresciuti i giovani che oggi affrontano ai diversi livelli lo studio dell'economia. Siamo abituati da tempo a classificare le generazioni sulla base di qualche riferimento sociale: così c'è stata la generazione del Ventinove, quella del baby boom, quella del Sessantotto. Da un osservatorio autorevole oggi proviene il costrutto di *app generation*⁴; con un'autorevolezza ben minore ma crediamo in modo non ingiustificato, ci permettiamo di introdurre un'ulteriore suggestione: gli studenti che abbiamo nelle nostre aule appartengono alla *crisis generation* (l'inglese è d'obbligo per nobilitare il concetto). Fate un po' di conti: chi oggi ha 18-20 anni ha vissuto la sua adolescenza e giovinezza in un ambiente socio-economico, ma anche culturale e familiare, caratterizzato da aspetti negativi tra cui alto debito pubblico, conseguente necessità di ridurlo attraverso le politiche di taglio della spesa pubblica, recessione, deflazione, disoccupazione. Avete dubbi sul fatto che questa allegra situazione abbia prodotto effetti su questa generazione?

Che prospettive sono abituati ad immaginare come probabili i nostri studenti? Li vediamo un po' superficiali, senza molto interesse per l'apprendimento, impegnati a comunicare attraverso i media sociali. Ma è forse il caso di andare oltre l'apparenza: la crisi non è finita, ma se anche lo fosse dopo ogni malattia c'è la convalescenza. E la crisi iniziata nel 2007 (già: otto anni fa!) è stata una bella broncopolmonite! Quanto durerà la convalescenza? E quali saranno le coorti maggiormente colpite? Temiamo proprio loro: quelli con minori colpe, ma che si troveranno ad affrontare quisquiglie come la disoccupazione di lunga durata, le forme di delocalizzazione, i tagli allo stato sociale.

Forse sarà il caso di rivedere l'immagine che abbiamo di loro e chiederci se non siano giustificati atteggiamenti che ci sembrano fughe dalla realtà e scarsa affezione per le culture "adulte", compresa quella economica. Ma poi, a ben guardare, il quadro non è poi così nero: è stato giustamente notato che dieci anni fa gli studenti che intraprendevano studi economici

significativamente, delle "estensioni"...

⁴ H. Gardner e K. Davis, *Generazione App: la testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Feltrinelli 2015

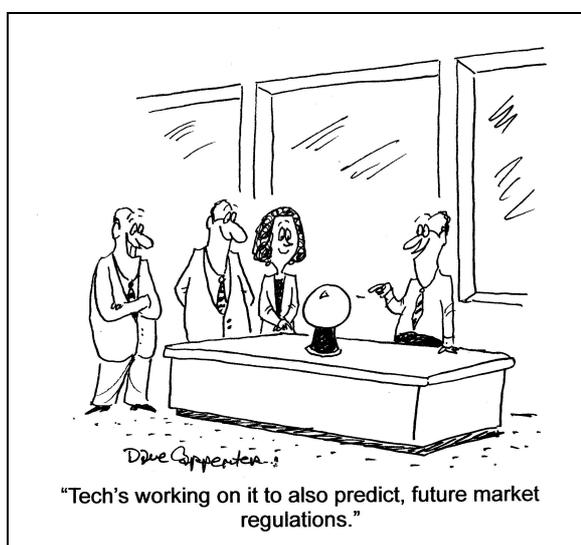
erano attratti da percorsi in area *finance e/o banking*: magari poi finivano agli sportelli della banca locale, ma il sogno era essere assunti dalla Salomon Brothers o lavorare come broker a Londra.

La *crisis generation*, come si addice a chi è cresciuto ai tempi della recessione, ha probabilmente accantonato questi sogni (beh, magari non quello di essere assunti dalla banca locale...) e si interroga su come potrà contribuire a migliorare il mondo.

Se vi sembra un eccesso di ottimismo è bene ricordare come negli ultimi anni, inaspettatamente e fortunatamente, gruppi sempre più numerosi di studenti universitari si siano fatti promotori di riflessioni sul senso dell'economia, sul ruolo degli economisti e, udite udite, persino sulla didattica ficcando il naso in cose che tradizionalmente sono di pertinenza dei grandi (dove andremo a finire?).

Si tratta, è vero, di piccoli gruppi, quasi cenacoli di aspiranti economisti che contestano alcune delle impostazioni tradizionali, ma la loro forza è andata aumentando negli ultimi anni, pur restando minoritari⁵. Probabilmente i più valenti dei membri di questi gruppi verranno incorporati nell'accademia e le voci critiche inevitabilmente si attenueranno, ma per ora godiamoci questo po' di fermento, che promette di rovinare il sonno a più di qualcuno fra gli economisti *mainstream* e rappresentano interessanti voci provenienti se non dall'interno della professione, neppure a distanze siderali da essa⁶.

Del resto, se pensate che persino la regina di Inghilterra, la quale non risulta abbia mai conseguito un dottorato in *economics*, ha avuto occasione di chiedere agli economisti come mai gli essi non avevano saputo prevedere la crisi, è comprensibile che giovani svegli possano chiedersi il senso di quello che stanno apprendendo e se per caso ci sono altre strade che è possibile battere.



L'insegnamento/apprendimento dell'economia in una buona scuola

Di fronte a domande lecite, la mancanza di risposte (o risposte non convincenti) produce effetti particolarmente negativi su chi vuole sapere che ne sarà del suo futuro. Se tutto questo vale a livello universitario, che ne è dell'economia nella scuola secondaria superiore? Peggio che andar di notte! Pochi sono gli ordinamenti che la prevedono (ITE e LES) e i manuali in uso rispecchiano un'abituale dicotomia: prima micro poi macro. La micro viene trattata con gli

⁵ Ormai è diffuso a livello mondiale il movimento Rethinking Economics, con blog e siti nazionali. L'idea è quella di rivedere "dall'interno" i principali paradigmi della scienza economica, rivelandone la loro reale consistenza teorica. Un po' velleitario, ma tutto sommato promettente

⁶ Questo movimento di opinione ha avuto un significativo momento di crescita del consenso fra gli studenti nel 2011 dopo che gli iscritti al corso di Economics di Harvard hanno apertamente contestato uno dei mostri sacri del pensiero economico contemporaneo, G. Mankiw. Consigliere economico per il candidato repubblicano alla presidenza USA M. Ronney, Mankiw è stato accusato di essere troppo unilaterale nel suo corso e sul suo manuale, presentando una visione dei sistemi economici troppo mercatista: molto Smith, poco Keynes. Probabilmente l'accusa è solo parzialmente corretta, ma è interessante osservare come gli studenti abbiano espresso un punto di vista che mette in evidenza la necessità di una visione pluralista del pensiero economico nella formazione dell'economista. Per coloro che sono destinati con ogni probabilità a far parte della classe dirigente mondiale non è cosa da poco ed è una novità che quasi certamente non si sarebbe verificata solo pochi anni fa.

abituale strumenti neo-classici, mentre la macro si serve di strumenti analitici di tipo keynesiano. E questa schizofrenia analitica non aiuta certo la comprensione da parte dei poveri studenti.

Come volete che venga considerata sexy una disciplina che appare priva di agganci con il reale, una disciplina che viene spesso insegnata in modo asettico, come se l'economia non fosse alla base di molte scelte individuali e collettive? Si rischia di dar ragione al buon Carlyle e di creare nei ragazzi una specie di allergia verso l'economia che, coniugata con la convinzione crociana secondo la quale si tratta solo di una tecnica (magari con l'aggiunta di un po' di sterco del demonio), si porteranno nella vita adulta. E i dati sulla *illiteracy* di grandi e piccini in questo senso la dicono lunga...



Tulipani, Homer economics ed altro

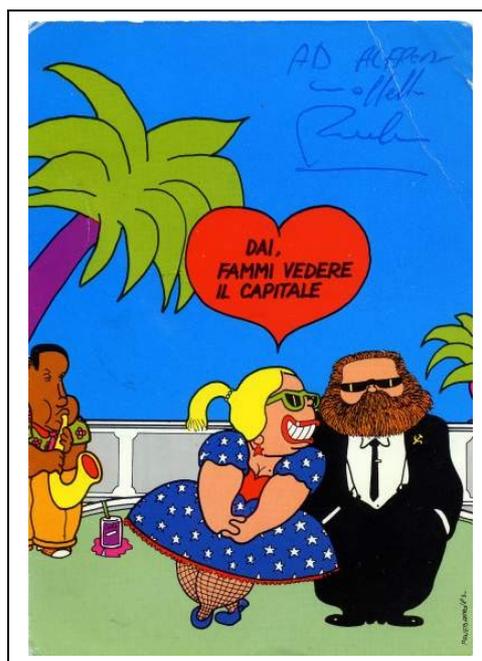
Dunque la domanda resta: se è possibile, come rendere più sexy l'economia senza farle perdere il rigore scientifico che una disciplina hard deve mantenere a tutti i costi? Bella domanda, vero? E se pensate che chi scrive sia in grado di rispondere in modo ragionevolmente completo è bene che scendiate sulla terra. Ma forse qualche indicazione si può dare. È ovvio che tutto si gioca sulla capacità della disciplina di farsi interprete dei fatti del mondo e di fornire una guida accettabilmente utile nella risoluzione dei problemi che ogni individuo ed ogni società si trovano ad

affrontare. D'accordo, non è una scoperta da premio Nobel, ma è un primo passo.

Proviamo ad aggiungere qualche elemento ulteriore. In primo luogo: quale definizione di economia è più utile come bussola orientativa? Spesso si cita quella di Robbins e va benissimo, ma probabilmente sarebbe utile aggiungere un'esauriente esposizione della frontiera delle possibilità produttive, uno strumento di grande efficacia didattica purtroppo sottovalutato, almeno in gran parte della manualistica. Se si è d'accordo che essere sulla frontiera è meglio che essere al suo interno, e che i punti all'esterno sono raggiungibili solo grazie ad una crescita del sistema, da questo possono nascere interessanti riflessioni.

Per esempio come si accrescono le potenzialità del sistema economico (cioè come può spostarsi verso destra la frontiera)? Qui citare Smith, nel passo della fabbrica degli spilli e non in quello della mano invisibile, può essere un buon viatico rispetto ad un ragionamento sulla produttività, che tenga conto della sua importanza nella crescita ma anche dei problemi sociali che comporta. Ovviamente a questo punto una citazione dal capitale (quello di Karl, non quello di Thomas...) è senza dubbio stimolante.

Domanda e offerta: si può fare a meno di parlarne? Evidentemente no! Ma, come detto, occorre complicare il modello a partire da una ridefinizione del comportamento economico. Le osservazioni di Sen sugli sciocchi razionali⁷ o i lavori di Kahneman sulle scelte individuali⁸. Esperimenti possibili da svolgere



⁷ A. Sen, *Sciocchi razionali: una critica dei fondamenti comportamentistici della teoria economica*, in A. Sen, *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, 1986

⁸ D. Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, 2011

con gli studenti ce ne sono a bizzeffe, purché non si esageri ritenendo, in modo sbagliato, che l'economia possa essere una scienza sperimentale e puramente induttiva. Ricordate Russel (il matematico, non il gladiatore) e il suo tacchino induttivista?⁹

È ormai maturo il tempo per riflettere sull'ipotesi della perfetta razionalità e sulla sua fallacia: da H. Simon in poi i ragionamenti e gli stimoli in questa direzione sono numerosi. Negli ultimi tempi si sente sempre più spesso citare la *Homer Economics*¹⁰. Recentemente Homer è stato contrapposto nei suoi comportamenti al dr. Spock di Star Trek: stupido, egoista, contraddittorio il primo, tutta razionalità il secondo. Ovviamente si tratta di approssimazioni, ma in aula possono stimolare l'attenzione e la riflessione.

Possiamo far considerare sexy l'economia dai nostri studenti?

A salti: quanti docenti di scuola secondaria utilizzano la "croce keynesiana"? Eppure è uno strumento utile ed efficace non solo per far comprendere agli studenti la teoria di Keynes, ma anche il gap inflazionistico e deflazionistico e conseguentemente le critiche di Friedman & C. al lavoro del cambridgeano.

E la storia delle bolle? Dalla tulipanomania in poi l'argomento permette di dipanare la matassa della finanza, dei suoi strumenti e dei guai che la follia collettiva ogni tanto produce: si potrebbe farne un vero e proprio percorso guidato, nel quale si tracciano le caratteristiche degli strumenti finanziari che di volta in volta sono serviti per catturare l'interesse dei poveri gonzi. Si può cominciare dai tulipani, ma c'è pur sempre l'albero degli zecchini d'oro di Collodi in Pinocchio come esempio letterario. In ogni caso i classici lavori di Galbraith e di Kindleberger possono fornire un'utilissima guida alla portata di ogni studente.

Con un po' di fantasia le soluzioni possibili sono diverse ed ogni docente deve ritagliarsi il suo metodo di lavoro in base al suo stile didattico e agli strumenti che ha a disposizione. L'unico errore che dovrebbe evitare di compiere è quello di essere unilaterale: solo formalismo o solo spessore storico. Uno strumento che potrebbe aiutare, se ben confezionato secondo le esigenze del singolo docente, è una *timeline* (in linea generale dalla rivoluzione industriale in poi) che funga da traccia: dagli eventi, dal contesto si ricavano i dati salienti, le teorie che cercano di spiegare tali eventi, le loro conseguenze.

Il problema più importante per rendere attrattiva l'economia è lasciare che lo studente scopra da sé quello che è in grado di scoprire. Il docente, attraverso la didattica, deve fornire gli strumenti fondamentali, pochi e ben calibrati. E deve agire con una totale trasparenza epistemologica. Tutti ci sentiamo con la coscienza a posto da questo punto di vista, ma siamo sicuri che un fondo di opacità, certamente non voluto, non permanga?

Un solo esempio ed un richiamo ad un costrutto teorico poco apprezzato serviranno come conclusione di questo lavoro. L'esempio è quello dello schema aggregato dell'economia che ogni docente presenta ai suoi studenti all'inizio della trattazione macroeconomica. È uno schema a tre settori: il mercato dei beni, quello monetario e finanziario insieme, e il mercato del lavoro. È uno schema di grande utilità didattica, ma siamo sicuri che sia la scelta migliore? O meglio lo è, se ne esplicitiamo la sua non neutralità: è il modello keynesiano.

⁹ C'era una volta un tacchino in un allevamento americano che decise di dotarsi di una visione del mondo scientificamente fondata: «Fin dal primo giorno questo tacchino osservò che, nell'allevamento dove era stato portato, gli veniva dato il cibo alle 9 del mattino. E da buon induttivista non fu precipitoso nel trarre conclusioni dalle sue osservazioni e ne eseguì altre in una vasta gamma di circostanze: di mercoledì e di giovedì, nei giorni caldi e nei giorni freddi, sia che piovesse sia che splendesse il sole. Così arricchiva ogni giorno il suo elenco di una proposizione osservativa in condizioni più disparate. Finché la sua coscienza induttivista non fu soddisfatta ed elaborò un'inferenza induttiva come questa: 'Mi danno il cibo alle 9 del mattino'. Questa concezione si rivelò incontestabilmente falsa quando, alla vigilia di Natale, al tacchino induttivista venne tirato il collo...

¹⁰ J. Hall (a cura di), *Homer Economics*, Stanford University Press, 2014

È pulito, consistente, elegante, utile in aula. Ma rappresenta una scelta le cui conseguenze il docente non dovrebbe sottoacere. Considerare (e far considerare) il modello come la rappresentazione più vicina alla realtà è didatticamente pericoloso. Siamo tutti (chi più chi meno, chi felicemente chi tristemente, chi consapevolmente chi senza rendersene pienamente conto) un po' keynesiani: non è un marchio di infamia (ma neppure una medaglia da appuntarsi sul petto), è un metodo.



J.A. Schumpeter (a destra) mentre contempla una delle sue visioni pre-analitiche (a sinistra)

Ma un metodo che ha delle ragioni e delle conseguenze. E qui veniamo al costruito cui facevamo cenno: Schumpeter ha giustamente sottolineato il ruolo e l'importanza nell'analisi economica delle visioni pre-analitiche, quelle che tutti noi abbiamo e che ci fanno declinare il mondo in un certo modo e non in un altro. Se ci rendiamo conto della loro esistenza e della forza che

hanno nell'orientare le nostre scelte non sono un nemico, ma anzi un elemento che ci permette di rendere epistemologicamente più efficace la nostra ricerca e la nostra didattica. Dopotutto vale sempre la ben nota avvertenza di A. Einstein: "L'essere in grado di osservare o meno un dato fenomeno dipende dalla teoria che decidi di usare. È la teoria che decide cosa può essere osservato".

E se pensate che non sia un'indicazione di importanza capitale, provate a rispondere alla domanda della Regina Elisabetta, ignorando la rilevanza delle visioni pre-analitiche: l'idea che ha guidato gli economisti *mainstream* nel non proporre strumenti di controllo della speculazione attraverso gli strumenti derivati è stata la convinzione che il sistema avesse al suo interno tutti gli strumenti necessari per evitare il tracollo (beata ingenuità!).

Non possiamo dimenticare che l'economia non è una tecnica: da A. Smith ai giorni nostri, il ruolo degli economisti è stato fondamentale nello sviluppo del modo di vivere e di pensare dell'umanità, perché ha contribuito a risolvere problemi. Forse ne ha anche creato più di qualcuno, ma, riteniamo, il bilancio è nel complesso positivo.

Nella teoria economica come nella didattica dell'economia l'importante è non banalizzare: nessuno trova sexy la superficialità! Ma neppure è necessario (né utile...) complicare la vita più del necessario: far fuggire a gambe levate il proprio corteggiatore è l'altro errore da evitare...